

I cigni neri crescono e affollano minacciosamente i cieli del futuro prossimo venturo. Cioè di questo 2017 che già corre velocemente via. Com'è noto, è stato il filosofo Nassim Taleb a denominare cigni neri quegli eventi che per quanto imprevisi e inattesi possono davvero capitare con ripercussioni enormi e incalcolabili. E di cigni neri - passando dall'epistemologia alla previsione - ne propone molti, troppi, l'ultimo rapporto del World Economic Forum. Una specie di corposo e inquietante *cahier de doléances* mondiale che parte dalle cinque grandi tendenze che ipotecheranno i prossimi dieci anni, tendenze che si riassumono nell'aumento della disuguaglianza di reddito e di benessere, nel cambiamento climatico, nella crescente polarizzazione sociale, nell'incremento della *cyber dependency*, nell'invecchiamento della popolazione. Insomma un mix complesso di variabili economiche, sociali, ambientali, tecnologiche e demografiche la cui interconnessione, a sua volta, produce ulteriori rischi e ulteriori incognite: nuovi cigni neri, se si vuole usare la metafora succitata. Il rapporto non lesina analisi, ma profonde suggerimenti e consigli. In campo economico si sottolinea la cronica debolezza della ripresa, una debolezza che suscita umori populistici, antielitari e antiglobalizzazione. Siamo di fronte a un inedito "*globalization trilemma*" in cui tra democrazia, sovranità nazionale e integrazione economica internazionale solo due di questi elementi sembrano essere compatibili tra loro e la tendenza è di privilegiare i primi due e di sacrificare il terzo. Trump *docet*. Da un punto di vista sociologico il trittico sovranismo-nazionalismo-populismo sta guadagnando consensi un po' ovunque (spinto anche dall'etnopaura delle migrazioni) e spinge a guardare con malcelata simpatia a un *deus ex machina* (*charismatic strongman* lo chiama il rapporto) che finalmente risolva l'eccesso di complessità e di incertezza che avviluppa la quotidianità di tanti mentre lo sfilacciamento sociale e le troppe invisibili marginalità mettono in crisi i canali tradizionali del consenso politico e i partiti stessi. E sono proprio gli anziani *ex baby boomer* - sempre più importanti per ovvi motivi demografici - a spingere verso un voto "securitario" e protettivo. Sulla tecnologia già il titolo è evidente: gestire la distruzione. Che non sarà necessariamente quella creativa di Schumpeter, perché la quarta rivoluzione industriale - che mescola tecniche e tecnologie fisiche, biologiche e digitali - sta creando nuovi rischi ed enfatizza quelli già esistenti.

Mandando a gambe all'aria non solo i modelli occupazionali usuali, ma anche le relazioni sociali e la stabilità geopolitica.

L'automazione in senso lato minaccia quasi la metà degli attuali posti di lavoro, non solo nell'industria ma anche nei servizi. Questo trionfo del lavoro morto sul lavoro vivo - per dirla con Marx - sposta il pendolo della ricchezza verso il capitale, dato che l'ottanta per cento della quota della ricchezza persa dal lavoro dipendente dal 1990 al 2007 è dovuta alla tecnologia.

Alimentando così spinte antiglobalizzazione ma anche antitecnologiche di nuovi luddisti spaventati e confusi.

Nota il rapporto che, in un mondo sempre più disincantato circa la cooperazione interstatale, cresce lo scetticismo verso le organizzazioni internazionali e sovranazionali e cresce anche il ricorso agli armamenti (tradizionali, atomici, elettronici) che rendono fragile e "rischiosa" la stessa coesistenza, tra isolazionismi, frammentazioni e troppi *failed State*.

Infine l'ambiente, che nonostante i progressi compiuti (dall'accordo di Parigi al coinvolgimento della Cina alla conferenza di Marrakesh) è un tema su cui non solo molto resta da fare, ma anche da fare in fretta. Per evitare non solo catastrofi naturali estreme, ma anche ingestibili migrazioni climatiche dalle conseguenze geopolitiche imprevedibili, o crisi idriche o agricole altrettanto catastrofiche.

E la democrazia? Non sta molto bene, conclude il rapporto. Non sta bene perché lesa o indebolita da molteplici, simultanei attacchi sferrati dall'insicurezza (economica, lavorativa, finanziaria), da una polarizzazione che è culturale prima ancora che sociale, da una indefinita paura sulla velocità dell'accelerazione dei cambiamenti (si veda l'analisi di Hartmut Rosa, Einaudi), da un'informazione ipertrofica ma inquinata dalle *fake news* e dalla cosiddetta "post-verità" che privilegiano emozioni e sensazioni ritagliate per gruppi piuttosto che il rigore informativo per tutti. E soprattutto da una disuguaglianza lacerante che ha visto - secondo i dati di Oxfam International (*An economy for the 99%*) - lo scorso anno l'un per cento del mondo accumulare quanto il restante novantanove e in Italia i primi sette miliardari possedere ciò che ha il trenta per cento dei più poveri.

Che tu possa vivere in un'epoca interessante, dicevano i cinesi per maledire qualcuno. Di sicuro quest'epoca è interessante, forse anche troppo. Divenendo quindi la maledizione di un turbocapitalismo prometeico che ormai preoccupa perfino le stesse élite di Davos.